

Risollevatevi e alzate il capo!

Luca 21,28

Responsabile: don Giorgio De Capitani

L'EDITORIALE

Negli Editoriali del mio sito (www.dongiorgio.it) ho scritto diversi articoli sulla democrazia, affermando (è un mio pensiero ed è una ferma convinzione) che in realtà la *democrazia* non esiste o, meglio, non può realizzarsi, finché mancheranno le condizioni.

Ma c'è un ostacolo insormontabile, e sono i partiti politici, che costituiscono quella forma antidemocratica che si chiama partitocrazia.

Nella nostra politica italiana i partiti sono tutto e il contrario di tutto: quando raggiungono il vertice di un consenso popolare, allora sono il tutto, quando invece decadono fino a toccare il fondo fallimentare (con un minimo talora indecente di consenso popolare), allora sono il nulla.

Tutto sta nel saper accalappiare il consenso popolare, con qualsiasi mezzo anche illecito: con le menzogne, con le promesse fasulle, puntando sulla parte meno "nobile" dell'essere umano.

I partiti non sono nutriti di solide idee democratiche, ma di ideologie, che sono la giustificazione di una falsa idea di bene comune. Le ideologie sono una verniciatura di pareti ammuffite, destinate a sgretolarsi.

Invece delle idee confuse, e di conseguenza delle ideologie malsane, la Democrazia è l'idea per eccellenza di un Bene assoluto che si realizza, con l'onestà dei cittadini e dei suoi migliori rappresentanti, in vista di una società migliore.

I partiti, come dice la parola, sono parzialità, frammentazioni di un Ideale che si perde tra le miserie di interessi personali o di gruppo, che fanno a pugni con l'idea nobile di democrazia.

Credo nella buona fede di quei politici che nel passato si sono impegnati, e tuttora si impegnano, appartenenti a qualche partito, ma non basta più. La democrazia, perché possa radicarsi, ha bisogno di una rivoluzione radicale.

don GIORGIO

Vi presento...

Gaetano Salvemini

(1873-1957)

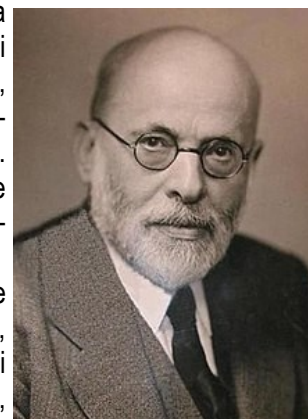
Gaetano Salvemini, storico, professore universitario a Messina, Pisa, Firenze e Harvard, meridionalista ed antifascista, nacque a Molfetta (Bari), l'8 settembre 1873.

Lo zio prete, che gli fece da precettore, tentò di inculcargli idee clericali ed antiunitarie, ma egli mostrò presto inclinazioni democratiche e libertarie. A diciassette anni ottenne l'ammissione all'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Nell'ateneo fiorentino ebbe come maestro, fra gli altri, Pasquale Villari, docente di Storia Medioevale e Moderna, dal quale apprese un insegnamento fondamentale, che avrebbe serbato per tutta la vita: la concezione della Storia intesa come scrupolosa ricerca del vero, strettamente congiunta all'impegno civile.

A Firenze, dove si laureò in Lettere nel 1896, si legò al gruppo dei giovani socialisti che si riunivano in Via Lungo il Mugnone. In quell'ambiente assorbì le teorie marxiste, che in seguito avrebbe rivisto criticamente, e maturò una precisa ed irreversibile scelta di campo: la difesa degli oppressi e dei diseredati, al di là di ogni ideologia. Nell'ultimo decennio dell'800, l'epoca che vide i tentativi autoritari di Crispi e Pelloux, i processi sommari a carico dei "sovversivi" socialisti, la brutale repressione delle agitazioni operaie e contadine, era una scelta davvero coraggiosa. Nel 1899, a soli ventisei anni, Salvemini pubblicò un'opera destinata a diventare un classico della storiografia sul Medioevo: *Magnati e popolani nel Comune di Firenze dal 1280 al 1296*.

La sua attività scientifica gli valse la cattedra di Storia Medioevale e Moderna all'Università di Messina (1902).



Ma il destino gli preparava una tremenda sciagura, che avrebbe annullato la serenità assicurata da una brillante carriera accademica e da un matrimonio felice.

Nel terremoto del 1908, che rase al suolo Messina, perse la moglie, i cinque figli ed una sorella. Fu la grande tragedia della vita personale di Gaetano Salvemini.

Il dolore provocato da quell'evento tragico non riuscì, tuttavia, a spezzare la sua tempra eccezionale. Continuò nel PSI la sua battaglia politica, incentrata sul tentativo di saldare le rivendicazioni degli operai del Nord con quelle dei braccianti del Sud. Si batté, inoltre, per l'introduzione e per l'esercizio effettivo del suffragio universale, votato dal Parlamento nel maggio 1912.

La sua lotta per la moralizzazione della vita pubblica lo portò a criticare aspramente Giovanni Giolitti, Presidente del Consiglio quasi ininterrottamente dal 1903 al 1914, cui affibbiò l'epiteto di "*ministro della malavita*" per i suoi spregiudicati metodi elettorali.

Dalle pagine innovatrici del periodico "La Voce", si oppose fieramente alla dispendiosa campagna di Libia (1911-1912). Salvemini aveva compreso che all'origine di quell'impresa militare non stava la volontà di soddisfare le reali esigenze del Paese, bisognoso di profonde riforme economiche e sociali, ma una pericolosa collusione fra nazionalismo velleitario ed interessi imprenditoriali.

La questione della Libia fu uno dei motivi che lo indussero a lasciare il PSI, giudicato troppo acquiescente nei confronti della politica coloniale giolittiana ed incapace di un serio impegno sulla questione meridionale. Sul settimanale "l'Unità", da lui stesso fondato nel dicembre 1911, continuò la sua battaglia laica e progressista per il riscatto del Meridione e per una reale svolta democratica.

Nel grande travaglio che precedette l'entrata dell'Italia nella Grande Guerra (maggio 1915), Salvemini fu tra i fautori dell'intervento contro l'Austria e l'imperialismo tedesco. La sua coerenza morale gli impose di arruolarsi volontario sin dal primo anno di guerra. Per lui, come in generale per gli interventisti democratici, la partecipazione al conflitto era necessaria non certo per affermare ed espandere la potenza italiana, ma per scopi molto più nobili: completare l'opera di unificazione nazionale ed avviare un processo di effettiva democratizzazione della vita politica, in Italia ed in Europa.

Purtroppo, gli eventi successivi all'armistizio (novembre 1918) delusero le speranze degli idealisti. Il Governo italiano, guidato da Vittorio Emanuele Orlando e dal Ministro degli Esteri Sidney Sonnino, si comportò al Congresso di Versailles in modo non lineare e difese il "sacro egoismo" nazionale contro il principio dell'autodeterminazione dei popoli.

Alle elezioni politiche del 1919 Salvemini si candidò in una lista di ex combattenti e venne eletto. Da deputato, dissentì presto dalla linea politica del suo gruppo parlamentare e sostenne una vivace polemica contro l'ex compagno socialista Benito Mussolini (il quale lo sfidò anche a duello, mai avvenuto per complicazioni "procedurali") ed il movimento fascista.

Ma era una lotta estremamente difficile, sia per il progressivo sfaldamento della Sinistra (decisiva la scissione comunista nel Congresso di Livorno del gennaio 1921), sia per l'esplosione di un nazionalismo esasperato che si nutriva del mito della "vittoria mutilata".

Dopo l'avvento di Mussolini al potere (ottobre 1922), Salvemini, che da alcuni anni insegnava all'Università di Firenze, continuò ad opporsi al fascismo trionfante. Nel 1923 tenne a Londra una serie di conferenze sulla politica estera italiana, suscitando le ire del Governo e soprattutto dei fascisti fiorentini. I muri di Firenze furono tappezzati di manifesti recanti un eloquente messaggio: "La scimmia di Molfetta non rientrerà in Italia". Invece Salvemini non soltanto ritornò in patria, ma riprese le sue lezioni all'Università, incurante delle minacce degli studenti fascisti.

Negli anni successivi la sua opposizione al regime mussoliniano diventò sempre più dura. Dopo l'assassinio del deputato Giacomo Matteotti (giugno 1924), aderì al P.S.U., il gruppo politico del leader assassinato, ed organizzò una manifestazione di protesta. Animò il periodico clandestino "Non mollare", fondato con Carlo Rosselli ed Ernesto Rossi, per tener vivi gli ideali della libertà e della democrazia; si adoperò per mantenere una fitta rete di contatti fra gli intellettuali antifascisti in tutta Italia. Mentre gran parte del mondo accademico italiano s'inclinò al regime (nel marzo del 1925 venne pubblicato quel singolare documento intitolato "Manifesto degli intellettuali fascisti"), Salvemini venne arrestato ed imprigionato.

Poco dopo fu scarcerato, ma la situazione rimase drammatica. Coscio del grave pericolo che incombeva non solo sulla sua persona, ma anche su coloro che lo sostenevano, scelse la via dell'esilio e passò clandestinamente la frontiera italo-francese. Fu la grande svolta della sua vita.

Mussolini nutriva una sorta di sacro timore nei confronti degli intellettuali e fece di tutto per smorzare lo spirito d'indipendenza. Il Ministro della Pubblica Istruzione Fedele propose un compromesso che gli avrebbe consentito di mantenere la cattedra universitaria. Ma Salvemini rifiutò quella comoda opportunità. Inviò una lettera al Rettore dell'Università di Firenze, in cui spiegò la decisione di dimettersi, essendo venute a mancare le condizioni per un insegnamento veramente libero.

A Londra, a Parigi e negli Stati Uniti continuò la sua battaglia politico-culturale contro il fascismo. Scrisse articoli e tenne conferenze per spiegare al mondo libero la reale natura del regime fascista.

A Parigi fu tra i fondatori della "Concentrazione antifascista" e del movimento "Giustizia e Libertà". Attraverso queste organizzazioni, i fuoriusciti italiani aiutavano gli antifascisti rimasti in patria, diffondendo la stampa clandestina in Italia e mantenendo viva la tradizione della libertà. Tutti gli storici hanno riconosciuto l'importanza di questa prima "Resistenza", vera spina nel fianco del regime fascista, nella preparazione del risveglio civile del popolo italiano culminato nella guerra di liberazione.

Nel 1934 avvenne un fatto estremamente significativo, che sancì l'autorità culturale acquisita da Gaetano Salvemini nell'America di Roosevelt: ottenne la cattedra di Storia della Civiltà Italiana, creata appositamente per lui, all'Università di Harvard. Ciò non gli impedì di continuare ad occuparsi della situazione italiana, ed in particolare della perniciosa alleanza tra lo stato fascista e il Vaticano. Rimase negli USA per più di vent'anni, avendo modo di apprezzare i positivi riflessi sul piano educativo e scientifico della tradizione democratica americana.

Nel 1949 il Parlamento della Repubblica Italiana, grazie alla tenace battaglia di amici quali Piero Calamandrei ed Ernesto Rossi, restituì a Salvemini la cattedra all'Università di Firenze. L'ormai settantaseienne professore di Storia tornò definitivamente in Italia e riprese le sue lezioni nella città che lo aveva visto studente. Fu una grande vittoria morale.

Gaetano Salvemini trascorse l'ultimo periodo della sua vita a Capo di Sorrento. Non smise mai di denunciare gli antichi mali italiani: le inefficienze, gli scandali, le tremende lungaggini di una giustizia che, per quanto democratica e repubblicana, continuava a favorire i potenti. Lamentò il fallimento della scuola pubblica, dominata dal nozionismo ed incapace di formare delle vere coscienze critiche. Quanto attuali appaiono, ancora oggi, queste amare constatazioni.

Morì alle 11,30 del 6 settembre 1957.

Aveva precisato più volte di aver sempre cercato di vivere secondo il precetto «*Fa' quello che devi, avvenga quello che può*».

dal sito *L'Attualità.it* periodico di approfondimento socio-culturale.

La libertà non è il diritto di far quello che ci pare e piace passando sul corpo dei nostri vicini. La libertà tua limita la libertà mia. La libertà mia limita la libertà tua. Nelle società selvagge è il più forte che stabilisce la linea di divisione fra la sua libertà e quella del più debole, e la stabilisce dove arriva la sua forza: egli ha tutte le libertà e il debole non ha nessuna libertà. Rivendicare la propria libertà è facile. Rispettare la libertà altrui, questo è difficile. Eppure questa è la libertà.

La dottrina ufficiale della Chiesa cattolica non ha mai accettato la "libertà per tutti", la Chiesa cattolica ammette soltanto la "libertà per il bene", cioè per quello che le autorità della Chiesa definiscono come "bene". Libertà di coscienza per tutti, libertà di culto per tutti, libertà di parola per tutti, libertà di stampa per tutti, libertà di insegnamento per tutti: queste "libertà per tutti" sono sempre state condannate da tutti i papi come libertà di male, di errore, di disordine, di anarchia, di immoralità. Per la Chiesa la "giusta libertà" del cittadino cattolico è paragonabile a quella che deve avere il cane che è tenuto al guinzaglio. Il cane è libero fin dove arriva il guinzaglio.

Chi non è cattolico domanda alla propria coscienza individuale la soluzione di qualunque problema; può anche domandare l'opinione delle autorità della Chiesa, se appartiene ad una chiesa; ma non sente a priori nessun dovere di obbedire a quella opinione, se essa si troverà in contrasto col punto di vista che la propria coscienza individuale gli comanderà in ultima istanza di accettare. Ben diversa è la condizione del cattolico: suo obbligo è di obbedire al "magistero dottrinale" del pontefice e dei vescovi anche se la sua coscienza individuale lo ripugna. Gli è permesso, tutt'al più, di tacere e non contrastare, se non vuole cadere in peccato.

Il clericale disputa, insiste, condanna, minaccia con superbia e ferocia, non tanto sui problemi della condotta morale, quanto sulle basi dogmatiche della religione. Fuori di queste non c'è, secondo lui, vita morale. Chi non è clericale non è cattolico, chi non è cristiano non è religioso; chi non è religioso è immorale. Perciò chi non è clericale è un essere maligno e pericoloso alla società. Per il clericale esiste solo la certezza che, se non accettate i suoi dogmi, siete un'anima perduta. Essendo sicuro che la sua anima si salverà, si occupa di salvare le anime degli altri, presuntuoso, arrogante, invadente. Quanto alla scienza, faccia pure il suo comodo, finché non arriva al limitare del dogma; arrivato a quel punto, alto là.

Le autorità ecclesiastiche hanno il diritto di "consigliare" i fedeli, e magari condannarli al fuoco eterno, ma nell'altra vita. Se avessero la facoltà di imporre giuridicamente a fedeli e non fedeli i loro "consigli" e le loro condanne in questa vita, i loro consigli diventerebbero "leggi". I peccati diventerebbero delitti. [...]

Il clericale domanda libertà per sé in nome del principio liberale, salvo a sopprimerla negli altri, non appena gli sia possibile, in nome del principio clericale.

GAETANO SALVEMINI

I TRE SETACCI DI SOCRATE

Nell'antica Grecia Socrate aveva una grande reputazione di saggezza. Un giorno venne qualcuno a trovare il grande filosofo, e gli disse:

- Sai cosa ho appena sentito sul tuo amico?
- Un momento!, rispose Socrate. Prima che me lo racconti, vorrei farti un test, quello dei tre setacci.
- I tre setacci?
- Ma sì!, continuò Socrate. Prima di raccontare ogni cosa sugli altri, è bene prendere il tempo di filtrare ciò che si vorrebbe dire. Lo chiamo il test dei tre setacci. Il primo setaccio è la verità. Hai verificato se quello che mi dirai è vero?
- No... ne ho solo sentito parlare...
- Molto bene. Quindi non sai se è la verità. Continuiamo col secondo setaccio, quello della bontà. Quello che vuoi dirmi sul mio amico, è qualcosa di buono?
- Ah no! Al contrario.
- Dunque, continuò Socrate, vuoi raccontarmi brutte cose su di lui e non sei nemmeno certo che siano vere. Forse puoi ancora passare il test, rimane il terzo setaccio, quello dell'utilità. È utile che io sappia cosa mi avrebbe fatto questo amico?
- No, davvero.
- Allora, concluse Socrate, *quello che volevi raccontarmi non è né vero, né buono, né utile; perché volevi dirmelo?*

GIORGIO DE CAPITANI
MARTINA VIGANÒ

Quel Pozzo

l'Uomo, la Donna e l'Amica

Apollo Edizioni

Qualche riflessione sul bene comune

81

di don Giorgio

Il bene comune non sopporta ideologie di nessun genere né partiti politici e neppure fazioni religiose (vedi Movimenti ecclesiali). Parlare poi, oggi, di ideologia potrebbe sembrare eccessivo, qualcosa di troppo, vista la pochezza culturale di una massa analfabeta e la distorsione mentale dei cosiddetti intellettuali.

Parliamo dei partiti politici, veri organismi repressivi del libero pensiero, della coscienza personale, della maturità democratica. I partiti non aiutano a pensare, ma costringono a obbedire ciecamente alle direttive di leader, la cui arte sta nel ricomporre una omologazione di intenti, sotto l'egida di una concezione politica che mira solo a prendersi il potere, sia che si raggiunga l'obiettivo di governare oppure di fare l'opposizione. Esiste anche il potere dell'anti-potere, o di quella impossibilità di governare, per mancanza di quel consenso che permetterebbe per il momento di prevalere sugli avversari.

Ci si avvale del partito per convogliare in una struttura vincolante il maggior numero di adepti, che, direttamente o indirettamente (sempre pronti comunque a traslocare), se ne servono per esprimere un consenso caricando quel partito o quella accozzaglia di partiti e partitelli (uniti tra loro da chissà quali intendimenti, sempre e comunque interessati al proprio orticello) di una responsabilità, che verrà poi gestita a discapito del bene comune.

Il bene comune di per sé è in contrasto con il partito (termine che deriva dal latino "partire", ovvero "dividere", perciò significa "ciò che è diviso", è una parte).

Certo, siamo realisti: quando si va a votare, si è costretti a scegliere tra "partiti politici" o "coalizioni di partiti", ovvero si è costretti a scegliere il minor male.

La parola "movimento" non mi inganna, visto che i movimenti politici sono tutti finiti a svolgere la parte del partito (vedi Movimento 5Stelle). Così pure la parola "lista civica" non mi attira, visto che dietro ci sono anche persone di partito.

Credo sia difficile soprattutto oggi comporre una lista di ottimi candidati per amministrare un paese (non allarghiamo il discorso al governo, perché qui sarebbe una bestemmia parlare di bene comune!), che abbiano una visuale alta di bene comune.

Forse è un sogno, ma il bene comune richiede la formazione di un "Gruppo di pensanti" all'interno di ogni paese. Un "Gruppo di pensanti" che sia di grande supporto ad amministratori che, anche con tutta la loro buona volontà, hanno la testa confitta nelle cose da fare.

(continua)